

CONSIGLIO GENERALE DELLA CISL SARDA

Cagliari, giovedì 14 giugno 2007, Hotel Mediterraneo

RELAZIONE DI MARIO MEDDE SEGRETARIO GENERALE CISL SARDA

LA RIFORMA DELLA POLITICA E I SUOI COSTI

Si sono appena conclusi i ballottaggi della tornata delle elezioni amministrative. Sono state caratterizzate dal fenomeno dell'astensionismo, ma anche da segnali che rafforzano ulteriormente l'instabilità politica uscita dagli esiti delle elezioni politiche del 2006.

Una instabilità che viene accompagnata peraltro da «casi» (es. Visco, intercettazioni) che portano acqua al mulino della crisi della politica e dei suoi costi. Problemi, gli uni e gli altri, che pongono con forza la necessità della riforma elettorale, ma anche di un riposizionamento della politica, e della sua rappresentanza, che non sia solo un assestamento di ingegneria istituzionale ed elettorale.

Preoccupa infatti il sopravvento dell'antipolitica e un dibattito, che spesso confina nel demagogico, sui costi della politica.

Certamente è necessario ridurre drasticamente i privilegi e i costi, ma la riforma della politica riguarda essenzialmente la sua efficienza ed efficacia, e ancor prima il recupero delle radici sociali, disostruendo i canali di comunicazione della rappresentanza politica e istituzionale con la società e il territorio.

Si continua a pensare, purtroppo, che il rilancio della politica possa realizzarsi attraverso una semplificazione della rappresentanza, magari attribuendo ai programmi e ai progetti una dimensione solo economicistica. Ma questa privilegia, non la capacità della politica di trovare soluzioni anche al di fuori dei calcoli ragionieristici, e intorno a valori progressivi, ma i costi e le compatibilità di bilancio che quasi sempre portano ad amministrare e governare *ex parte principis* piuttosto che *ex parte populi*.

Si rafforza così una concezione oligarchica del potere e del governo della cosa pubblica che deteriora il rapporto con i cittadini, ma anche lo stesso modello democratico.

Il sindacato è profondamente e direttamente interessato alla riforma della politica. Questa interagisce con il modello di democrazia che vogliamo rafforzare, con un ruolo del sindacato fondamentale nelle tutele dei lavoratori e dei pensionati, con gli obiettivi prioritari, nostri e delle istituzioni, dello stare bene e della civile ed equilibrata convivenza. Bisogna dunque lavorare non solo da un'adeguata accumulazione della ricchezza, ma pure per una sua più equa ripartizione. S'impone cioè, nel governo della cosa pubblica, l'obiettivo della giustizia sociale.

È nostra convinzione infatti che la priorità per chi governa non rinvia semplicemente al suo programma elettorale, ma anche e soprattutto a un'idea di società, che si riunisce e organizza intorno a dei valori. È indubitabile, in questa direzione, che il lavoro, e la dignità che deriva dall'esercizio del diritto al lavoro e del lavoro, rappresenti un riferimento prioritario per l'intera comunità; così come, conseguentemente, diventa sempre di più insostituibile l'apporto del sindacato.

IL CONFRONTO GOVERNO-SINDACATI

Per tutti questi motivi il rilancio del confronto Governo-Sindacati è di straordinaria rilevanza: per le scadenze sul versante contrattuale, per gli appuntamenti della programmazione dello sviluppo (DPEF), per la verifica degli impegni assunti dal Governo relativamente ai tavoli del welfare, della pubblica amministrazione, dello sviluppo e del Meridione.

In questo contesto la conclusione del contratto del pubblico impiego rappresenta un fatto positivo; sia per l'incremento salariale ottenuto che per la triennialità. Si tratta ovviamente di impegnarci a fondo perché si concretizzi il percorso individuato dal memorandum e per rafforzare, in questo rilevante settore, gli obiettivi del merito e della produttività.

Altro aspetto importante invece, che non emerge come problema da affrontare in termini più decisivi, è la questione delle esternalizzazioni del settore pubblico e dei tagli che spesso comportano una riduzione notevole del servizio socio sanitari e dei livelli di assistenza nel territorio.

Ma tutti questi argomenti rinviano a scelte di natura strategica che ci si augura possano essere affrontati e definiti proprio nell'incontro che domani 15 giugno il Governo terrà con le organizzazioni sindacali a Roma.

Il nodo che il Governo deve sciogliere riguarda infatti non solo l'utilizzo del cosiddetto «tesoretto», cioè i maggiori introiti derivanti dall'imposizione fiscale, ma la volontà di rilanciare la crescita e lo sviluppo sostenendo in primo luogo il reddito familiare attraverso l'adeguamento delle pensioni, il fondo per la non autosufficienza e il riconoscimento della priorità di una nuova politica salariale, soprattutto attraverso il secondo livello di contrattazione. Gli incrementi retributivi infatti debbono avere come riferimento una maggiore produttività e beneficiare di un trattamento fiscale favorevole. Su questo tema si tratta ovviamente di capire in che modo la defiscalizzazione estesa a tutto il territorio nazionale agisce nel Meridione a favore di un aumento dei salari e in che misura la contrattazione di secondo livello produce dinamiche rilevanti anche ai fini dello sviluppo del territorio e dell'aumento della produttività e della base occupazionale. Siamo ovviamente contrari alla proposta di decontribuzione dei salari derivanti dalla contrattazione di secondo livello.

Un altro argomento importante riguarda la riforma degli ammortizzatori sociali, la definizione delle risorse e degli strumenti necessari in funzione però del reimpiego. Si tratta di estendere la cassa integrazione ai settori non coperti, attraverso la bilateralità, di aumentare l'indennità di disoccupazione e di estenderla ai lavoratori discontinui, e sul versante delle politiche del lavoro di non cancellare, ma di migliorare, la legislazione esistente.

L'obiettivo del sindacato dunque è quello di distribuire l'extra gettito fiscale ai pensionati e ai lavoratori per rendere visibile la risposta all'emergenza sociale che esiste nel nostro Paese. In questa direzione va la forte e diffusa protesta dei pensionati di CGIL CISL UIL. Ultima in ordine di tempo la manifestazione del 12 giugno per rivendicare l'adeguamento delle pensioni e l'istituzione del fondo per la non autosufficienza.

Ovviamente non ci deve essere nessuno scambio tra pensioni e ammortizzatori sociali. L'obiezione che viene mossa è che si spende tanto per la vecchiaia ma non per la previdenza in generale e che molto poco si fa per la disoccupazione e la famiglia. Altro rilievo è che l'accesso alla pensione è troppo bassa rispetto agli altri Paesi europei e che il nostro welfare protegge troppo i lavoratori dipendenti e non i precari e quelli delle micro imprese.

È soprattutto il sindacato con le sue lotte a proporre di investire molto di più per i disoccupati e le famiglie, ma per quel che concerne la spesa il sindacato ritiene che sia necessario dividere le uscite coperte da contributi da quelle che non lo sono. Le diverse funzioni dello stato sociale, con le sue priorità, debbono essere sostenute di più dall'intera collettività.

Per quel che concerne invece l'età pensionabile noi riteniamo che questo possa non rappresentare un tabù, ma privilegiamo però la libera scelta dei lavoratori. Siamo assolutamente contrari a una revisione dei coefficienti, visto che già oggi la pensione di vecchiaia in media è pari al 65% della retribuzione e con il contributivo scenderà al 50%.

IL MEZZOGIORNO

Nel tavolo sullo sviluppo diventa prioritario affrontare in termini nuovi il problema dello sviluppo e del lavoro nel Sud. Tutti gli indicatori attestano il persistere del divario economico, sociale e del mercato del lavoro tra il Meridione e il resto del Paese. Lo stesso incremento del reddito lordo disponibile pro-capite, pur accelerato negli ultimi 20 anni nel Sud, attesta un dislivello e un gap che permane incolmabile rispetto al Nord.

Si tratta di intervenire dunque con strumenti selettivi fiscali, con nuove infrastrutturazioni materiali e immateriali, rafforzando contestualmente la filiera della conoscenza, della ricerca, dell'università, dell'istruzione e della formazione professionale.

In questa direzione l'obiettivo da perseguire è quello di rendere operativa la strategia di Lisbona che riguarda una crescita annua pari almeno al 3%, un tasso di occupazione totale del 70%, un tasso di occupazione femminile pari almeno al 60% e un tasso di occupazione per i lavoratori anziani pari almeno al 50%. Una strategia dunque di crescita, innovazione e di migliori opportunità lavorative da coniugare con il rafforzamento delle tutele sociali. Una corsa verso l'alto dunque che rafforzi i diritti che i sindacati hanno conquistato in decenni di lotta.

PRINCIPALI INDICATORI DEL MERCATO DEL LAVORO PER REGIONE. ANNI 2005 E 2006

REGIONE E RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	TASSI DI ATTIVITÀ 15/64 ANNI		TASSI DI OCCUPAZIONE 15/64 ANNI		TASSI DI DISOCCUPAZIONE TOTALE	
	2005	2006	2005	2006	2005	2006
Sardegna	59,2	58,7	51,4	52,3	12,9	10,8
Italia	62,4	62,7	57,5	58,4	7,7	6,8
Nord	68,1	68,9	65,2	66,2	4,2	3,8
Centro	65,2	66	61	62	6,4	6,1
Mezzogiorno	53,6	53,2	45,8	46,6	14,3	12,2

FORZE DI LAVORO PER CONDIZIONE E REGIONE. ANNI 2005 E 2006 (migliaia di unità)

REGIONE E RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	FORZE DI LAVORO		OCCUPATI		PERSONE IN CERCA DI OCCUPAZIONE	
	2005	2006	2005	2006	2005	2006
Sardegna	685	681	597	608	89	74
Italia	24.451	24.662	22.563	22.988	1.889	1.673
Nord	12.086	12.266	11.577	11.802	509	463
Centro	4.887	4.971	4.575	4.669	312	301
Mezzogiorno	7.479	7.425	6.411	6.516	1.067	909

VALORI MEDI DEI PRINCIPALI AGGREGATI DEL MEZZOGIORNO)

AGGREGATI	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Popolazione residente (media annua in migliaia)	20.572,1	20.527,7	20.532,2	20.610,6	20.705,6	20.753,6
Unità di lavoro totali (migliaia)	6.537,5	6.685,8	6.793,5	6.780,0	6.735,5	6.669,3
Unità di lavoro dipendenti (migliaia)	4.512,0	4.646,5	4.771,5	4.805,1	4.797,0	4.832,9
VALORI PRO CAPITE						
Pil ai prezzi di mercato per abitante (euro correnti)	13.962,7	14.721,8	15.260,2	15.626,7	16.006,8	16.359,5
Pil ai prezzi di mercato per unità di lavoro (euro correnti)	43.937,6	45.200,9	46.121,3	47.503,7	49.206,5	50.907,7
Consumi finali interni per abitante (euro correnti)	13.790,1	14.396,7	14.828,0	15.390,5	15.815,9	
Redditi da lavoro dipendente per unità di lavoro dipendente (euro correnti)	25.676,0	26.520,1	27.221,2	28.266,1	29.159,6	30.342,8

LA SITUAZIONE SOCIALE ED ECONOMICA DELLA SARDEGNA E LE PROPOSTE DELLA CISL

Anche in Sardegna la situazione economica e sociale è drammatica. Molto di più di quanto non appaia dagli indicatori statistici, perché la situazione reale dei disoccupati, dei poveri, dei precari e dei pensionati viene in qualche modo occultata o attutita dal ruolo della famiglia e dalla naturale riservatezza che caratterizza i sardi.

Ribadiamo anche in questa sede le elaborazioni CISL su dati ISTAT, SVIMEZ, INPS, Banca d'Italia.

DATI SULLA POVERTÀ RELATIVA, SULLA DISOCCUPAZIONE E SUL MERCATO DEL LAVORO IN SARDEGNA

DATI AL DICEMBRE 2006	NUMERO	IMPORTO MEDIO MENSILE (in euro)
PENSIONI INTEGRATE AL MINIMO	122.470	450,00 + 93,00 di maggiorazione (chi ne ha titolo)
ASSEGNI SOCIALI	27.798	381,72 + 77,47 di maggiorazione (chi ne ha titolo)
PENSIONI SOCIALI	9.369	315,00 + 77,47 di maggiorazione (chi ne ha titolo)
PENSIONI DI INVALIDITÀ CIVILE	83.065	238,07 + 77,47 di maggiorazione (chi ne ha titolo)
DISOCCUPATI	73.000	indennità di disoccupazione ordinaria (purchè 2 anni anzianità assicurativa) Età -50 anni 50% retribuzione media primi 6 mesi, 40% per altri 7 mesi Età +50 anni 50% primi 6 mesi, 40% 3 mesi successivi, 30% per altri 10 mesi
LAVORATORI LSU	1.172	513,00
LAVORATORI CIGS - CIGS IN DEROGA MOBILITÀ (con indennità e senza)	2.500 11.000	998,00 max / 830,00 min (primo anno) dal secondo anno il 66% di questi importi (l'indennità di mobilità è senza rivalutazione)
DOMANDE DI INVALIDITÀ PERVENUTE ALL'INPS ED IN ITINERE DALLE COMMISSIONI (pervenute a novembre 2006)	3.471	
TOTALE dei sardi con reddito insufficiente e rientranti nel parametro della povertà relativa	333.845	

Elaborazione CISL su fonte: ISTAT, INPS, varie.

IL MERCATO DEL LAVORO E L'INDUSTRIA

Se prendiamo in esame il periodo tra il 2004 e il 2006, **la forza lavoro media annua è diminuita di 8.000 unità**, passando da 689.000 a 681.000 unità. È senz'altro vero che statisticamente è calato anche il numero delle persone in cerca di occupazione (da 95.700 a 73.700), ma si è di fronte a un netto incremento delle posizioni lavorative non stabili e al consistente fenomeno dello scoraggiamento nella ricerca del lavoro, nota dolente rilevata nei diversi trimestri di questi anni. Nel 2006 questo fenomeno ha portato a **una diminuzione del tasso di attività, calato al 58,7%**, dato in preoccupante controtendenza rispetto agli obiettivi di Lisbona.

È vero che nel triennio gli occupati da 593.000 passano a 607.000 nel 2006 (+14.000), ma gli occupati nel settore industriale in senso stretto diminuiscono di 5.000 unità e quelli delle costruzioni di 7.000 unità: il totale settore industria passa quindi da un dato medio di 146.000 a 134.000 unità.

Nello stesso periodo i servizi aumentano di 26.000 unità: da 411.000 (media 2004) a 437.000 (media 2006). Questa crescita nel settore dei servizi, a fronte della profonda crisi del settore industriale e delle costruzioni, avvalorata la tendenza sulla consistenza del lavoro precario, stagionale e dei *call center* nell'incremento dell'occupazione.

Sempre nel periodo 2004/2006, l'agricoltura registra un incremento di 1.000 unità, a dimostrazione che il settore primario continua a rappresentare nei momenti di difficoltà un rifugio più accessibile, anche a costo di redditi più bassi, quando avanza la crisi in altri comparti.

I dati del mercato del lavoro trovano una conferma nella creazione della ricchezza prodotta: in attesa dei dati disaggregati, si può comunque affermare che il valore aggiunto per settore rivela una crescita del terziario, mentre l'incremento del settore industriale è da ascrivere ad alcuni comparti specifici (produzione e distribuzione energia elettrica), mentre il resto del manifatturiero mostra limiti evidenti. Testimoniano questo fatto anche i dati pubblicati di recente nel rapporto CRENOS.

Dunque, in un lasso temporale sufficientemente ampio, **si può riscontrare una situazione di enorme difficoltà di diversi settori produttivi, un notevole incremento degli ammortizzatori sociali e l'incapacità del mercato del lavoro isolano di assorbire le richieste di lavoro al di fuori di attività precarie o stagionali**, in misura peraltro inadeguata a dare risposte a quanti si sentono scoraggiati da **un sistema economico regionale che non produce ricchezza sufficiente, né opportunità lavorative in grado di garantire un reddito dignitoso.**

Così si spiega **l'aumento costante del fenomeno della povertà relativa che in Sardegna coinvolge oltre 300.000 unità.**

Considerazioni che trovano riscontro anche nel **reddito lordo disponibile per abitante che anche in Sardegna**, come nel resto del Mezzogiorno e nonostante la crescita dell'ultimo ventennio, **mantiene valori nettamente al di sotto della media nazionale**: lo SVIMEZ, infatti, in un recente studio indica in 15.380 euro il dato medio Italia e in 12.351,4 euro la Sardegna, mentre il Centro Nord si attesta a 17.666,4 euro.

Stanno in queste cifre, dunque, le precarie basi materiali di un sistema economico regionale che ristagna e per il quale è necessaria una politica industriale e una politica del lavoro in grado di garantire non solo la competitività delle produzioni, ma anche l'aumento di posti stabili di lavoro; così come per il settore turistico dove sono indispensabili politiche regionali che ne rafforzino

l'offerta, integrando quella costiera con le aree interne della Sardegna e promuovendo contestualmente l'allungamento della stagionalità e conseguentemente un aumento dell'occupazione.

L'AGRICOLTURA

Anche i dati ISTAT su «Produzione, consumi intermedi e valore aggiunto ai prezzi di base» relativi alla branca agricoltura, dimostrano che la crisi economica in Sardegna è forse molto più estesa di quanto non sembri. Il valore aggiunto nel settore primario negli anni 2005 e 2006 è diminuito significativamente rispetto al 2003 e al 2004, e addirittura nei confronti di quello registrato nel 2002, il più basso dell'ultimo quinquennio.

Ecco i dati in migliaia di euro del valore aggiunto della branca agricoltura:

Anno 2002: Euro 960.468

Anno 2003: Euro 1.055.412

Anno 2004: Euro 1.021.446

2005: Euro 901.512

2006: Euro 879.893

Questi dati confermano ancor di più la necessità e l'attualità della mobilitazione sindacale, con manifestazione a Roma il 26 giugno prossimo, per il rilancio del settore industriale e di tutti i comparti produttivi. Il tempo dell'attesa è da considerare esaurito vista la gravità della situazione socio-economica.

Inoltre la rilevazione ISTAT sopra riportata richiede l'apertura di un tavolo Giunta-Sindacati per una ricognizione complessiva del settore primario e per l'individuazione delle politiche agricole più rispondenti ai bisogni dell'isola, alle necessità del mercato e al potenziamento della filiera agro-industria.

LE INFRASTRUTTURE

La Sardegna è sulle infrastrutture la cenerentola d'Italia. Non mancano documenti che comprovano questo ruolo. L'ultimo in ordine di tempo arriva dal CIPE che in fatto di somme impegnate per opere di grande infrastrutturazione assegna alla nostra isola cifre lontane anni luce da quelle attribuite ad altre regioni. È l'ulteriore conferma che soltanto una mobilitazione generale dei lavoratori può richiamare l'attenzione del Governo nazionale sulle gravi inadempienze dello Stato verso la Sardegna e della Regione sulla necessità di mettere in campo gli strumenti più appropriati per rilanciare lavoro e sviluppo. Il futuro dei sardi non può consistere, infatti, nella sempre faticosa conquista di nuove proroghe alla Cassa integrazione.

Un nuovo esempio delle dimenticanze statali viene dalle politiche infrastrutturali e dall'inadeguato apporto che lo Stato dà alla Sardegna su un versante importante per recuperare il debito storico verso la nostra regione e per soddisfare l'esigenza fondamentale di dare competitività all'isola.

Il Servizio Studi della Camera dei Deputati, in collaborazione col Centro Ricerche economiche e sociali per l'edilizia e il territorio, ha predisposto una relazione su «Le infrastrutture strategiche in Italia - Ricognizione degli interventi deliberati dal CIPE dal 2002 fino al 30 novembre 2006», che, nel freddo linguaggio dei numeri, fotografa lo scarso appeal dell'isola dentro i palazzi romani.

Nella graduatoria delle regioni italiane per importo delle opere strategiche deliberate dal CIPE per ambito territoriale e stato di avanzamento, la Sardegna occupa il sestultimo posto. Su una torta complessiva di quasi 89 miliardi di euro, le delibere del Comitato interministeriale per la programmazione economica negli ultimi 5 anni destinano al nostro territorio 877 milioni di euro per finanziare 6 interventi, cavo Sapei compreso. Primato alla Lombardia che sfiora 21 miliardi di euro per 28 interventi, seguita da Veneto (quasi 12 miliardi e 5 interventi), Lazio (9 miliardi e mezzo di euro e 10 interventi), Liguria (7 miliardi e mezzo e 7 interventi), Piemonte (poco più di 7 miliardi per 4 interventi). Precedono la Sardegna anche Sicilia (oltre 6 miliardi per 12 interventi), Campania (6 miliardi circa per 16 interventi), Calabria (3 miliardi e 9 interventi).

Al Nord si concentra il 61,6% degli impegni finanziari (54 miliardi 791 milioni) con un trend in ascesa; al Sud il 19,6%, al centro il 18,1%. Resta uno 0,7% che riguarda l'ammodernamento delle 13 principali stazioni ferroviarie nazionali.

LA SITUAZIONE PREVIDENZIALE E IL REDDITO PENSIONISTICO NELL'ISOLA

Ogni due mesi 351.813 sardi si mettono in fila davanti agli uffici postali. Devono riscuotere la pensione INPS nelle sue varie connotazioni: pensione di vecchiaia, anzianità, pensione di invalidità, assegno ordinario e inabilità; pensione di reversibilità. In un anno sono ben 2.643.843.031,83 euro che arrivano in Sardegna inviati dall'INPS, in media poco più di 578,07 euro a persona.

Attenzione. Non c'è un dio dell'abbondanza che riserva alla Sardegna benevolenta attenzione. Anzi. Se si guardano le regioni dell'Italia Settentrionale e Centrale si scopre che l'INPS è molto più generoso e le sue casse rendono più felici, nell'ordine: Lombardia (importo medio mensile individuale 794,54 euro a persona), Piemonte (743,79 euro), Liguria (732,74 euro), Lazio (726,65 euro), Valle d'Aosta (689,60 euro), Toscana (669,96 euro), Veneto (669,34 euro), Friuli Venezia Giulia (637,05 euro), Trentino Alto Adige (634,56 euro), Umbria (606,22 euro). Nell'Italia Meridionale e nelle Isole la quota individuale non raggiunge 600 euro. Guida la graduatoria Sud Isole la Puglia (587,24 euro), seguita proprio da Sardegna (578,07 euro a persona), Campania (554,34 euro), Sicilia (521,04 euro), Fanalino di coda il Molise (420 euro, 41 euro importo medio mensile).

In altre parole: l'importo medio mensile individuale a livello nazionale è pari a 659,90 euro; il Nord Italia raggiunge 729,46 euro; il Centro 663,42 euro, il Sud 535,95 euro; la Sardegna 578,07 euro.

È stato calcolato che la mancata indicizzazione delle pensioni tra il 1987 e il 2004 ha fatto perdere ai pensionati italiani titolari di pensioni basse e medio basse circa 320 miliardi di euro, con un'incidenza considerevole sui consumi e quindi sulla dinamica della domanda interna e sullo sviluppo produttivo italiano diluita nel corso di 18 anni.

Un ruolo in questa importante partita politica e sociale può e deve svolgerlo anche la Regione Sardegna con interventi di sostegno al reddito delle persone povere e non autosufficienti. Per quanto riguarda le pensioni future si tratta di creare le condizioni - e anche in questo la Regione ha competenza primaria - per un efficiente sistema economico che assicuri alle giovani generazioni lavoro continuo e sicuro.

Analizzate separatamente le voci pensionistiche confermano la supremazia di Nord e Centro Italia sulla Sardegna e sulle altre regioni del Sud Isole comprese.

Le pensioni di vecchiaia INPS (che comprende le pensioni elargite per vecchiaia vera e propria, anzianità e prepensionamento) in Sardegna arrivano a 165.659 persone con un importo mensile medio di 703,09 euro. La media nazionale raggiunge 781,29 euro, il Nord tocca quota 845,48 euro, il Centro 795,58 euro, il Sud e Isole 624,68 euro. In Lombardia, tanto per esemplificare, la pensione media mensile di vecchiaia raggiunge 906,12 euro.

La pensione di invalidità (cioè invalidità vera e propria oppure assegno ordinario e pensione inabilità) raggiunge in Sardegna 97.290 individui, per un importo medio mensile pari a 477,89 euro. L'importo medio nazionale è di 499,67 euro; al Nord si sale fino a 532,70 euro, al Centro 500,15 euro, al Sud si arriva a un importo medio mensile pari a 477,89 euro.

Le pensioni di reversibilità assegnate dall'INPS in Sardegna sono 88.864 per un importo medio mensile di 444,19 euro/persona. La media nazionale è pari a 455,87 euro/persona: al Nord questo tipo di pensione tocca mediamente 484,25 euro/persona ogni mese; al Centro la media mensile per persona raggiunge 453,06 euro, al Sud e Isole 409,54 euro.

Da questo rapido esame delle emergenze che costituiscono solo una parte della questione sociale, si evince l'urgenza di immediati interventi che riducano, almeno, il divario tra la Sardegna e le regioni del Centro Nord.

ALCUNE PROPOSTE

Proprio per le situazioni appena descritte è urgente una svolta che sostenga la crescita e lo sviluppo.

Non si vive infatti di sola cassa integrazione, né di redditi pensionistici tanto bassi o, peggio, con queste indennità di disoccupazione.

La vera nostra frontiera è, invece, l'incremento delle opportunità lavorative e la competitività del sistema economico sardo. In questa direzione si chiedono politiche regionali e nazionali a sostegno dello sviluppo, dei lavoratori e delle imprese.

A fronte di un disagio sociale profondo e diffuso, il sindacato ha proposto una mobilitazione, per riposizionare il confronto Stato-Regione, rilanciare il lavoro e potenziare le tutele verso gli anziani.

È urgente dunque e non più rinviabile la mobilitazione e la lotta per la gravità dei problemi sul tappeto e per la diffusa emergenza sociale. Le decisioni del Governo nazionale e di quello regionale devono da subito contribuire a invertire un processo di degrado sociale ed economico che altrimenti diventerebbe difficile recuperare nel medio periodo.

È, inoltre, indispensabile modificare, da parte della Regione, le scelte di pianificazione e governo del territorio, le politiche industriali, quelle formative dell'istruzione e le politiche sociali.

Anche a livello nazionale è indispensabile e urgente dare un segnale utile per riaprire il tavolo sull'intesa Stato-Regione.

Si tratta di riaprire il «tavolo» Governo-Regione-Sindacati per:

- ✓ l'attuazione degli accordi sull'energia ed il mantenimento degli impegni assunti dal Governo;
- ✓ l'attuazione dell'Accordo sulla Chimica siglato il 14 luglio 2003;
- ✓ l'attuazione delle Intese sulle infrastrutture;
- ✓ la sottoscrizione di un Accordo di Programma Quadro per il rilancio delle attività nei settori agro-alimentare, nautica, tessile.

LO STATUTO SPECIALE DELLA SARDEGNA E LE RIFORME

Approvata la legge statutaria, in attesa di verificare se verrà chiesto il referendum per la sua abrogazione, si passa ora all'approvazione della legge di organizzazione della Regione.

Si costruiscono i nuovi tasselli del sistema istituzionale della Sardegna, senza incardinarli però in principi e valori forti sui quali necessariamente riunire e organizzare la comunità locale e regionale.

È dall'architettura del nuovo assetto istituzionale, disegnato e proposto dalla Giunta, che emerge il volto di una nuova Regione a forte vocazione centralista e dirigista.

A onor del vero già da tempo si annunciavano i prodromi di una vocazione tecnocratica e di una rappresentanza politica-istituzionale di tipo autocratico che rischia di erodere il modello democratico e partecipativo.

In attesa della formulazione del nuovo Statuto, la legge statutaria delinea un'idea di Sardegna di basso profilo. Sulla base di questa legge statutaria si dovrebbero negoziare con lo Stato i poteri e le risorse necessarie all'autogoverno e a rafforzare le basi materiali dello sviluppo. Tutti i titoli della legge statutaria disegnano una struttura debole di Regione sul versante politico e valoriale.

A due anni dalla fine della legislatura regionale lo Statuto speciale è scomparso dal dibattito politico. Non sarà facile approvare lo Statuto nella parte finale della legislatura regionale.

A ridosso delle elezioni, con un clima ancora più acceso di quello attuale, il rischio è che vengano «avvelenate le fonti» anche quelle che hanno alimentato la coscienza autonomistica. Infatti come recita un antico detto latino «in cauda venenum».

Avremo voluto la Costituente. Ora restano solo macerie. Si tratta di ripartire daccapo al di fuori delle logiche di schieramento per costruire uno Statuto di alto profilo.

DOPO LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE IN SARDEGNA

È necessaria ora una svolta da parte della Regione sulle politiche dello sviluppo, del lavoro e delle riforme. Le elezioni rappresentano infatti un test non solo politico ma anche sul diffuso malessere sociale.

La CISL sarda ribadisce quanto da tempo va affermando: la questione sociale e del lavoro (povertà, disoccupazione, le sofferenze degli anziani e non autosufficienti) è una priorità in assoluto cui bisogna dare immediate risposte avviando la concertazione con i sindacati e promuovendo un clima di cooperazione e condivisione politico-sociale e istituzionale.

Il malessere e le sofferenze dei disoccupati, degli anziani e dei lavoratori possono essere recuperati solo se si ascolta la società e se le riforme si collocano in una strategia che serve a ridurre i sacrifici piuttosto che ad aumentarli.

In questa direzione la CISL sarda rilancia con forza la necessità di una nuova fase, un new deal che incrementi la capacità di spesa della Regione, la qualità progettuale e le opportunità lavorative, dando così un forte segnale alle speranze di quanti inutilmente cercano lavoro o tentano di contrastare il fenomeno della povertà.

Dunque più concertazione, per un vero piano per il lavoro, per una politica per le imprese, per un potenziamento delle politiche socio-sanitarie, soprattutto nelle aree meno servite da questi servizi.

La manifestazione dei lavoratori dell'industria, che si terrà a Roma il 26 giugno, è un segnale forte per nuove e più efficaci politiche produttive, per un nuovo accordo Stato-Regione; ma annuncia anche una più diffusa e generale mobilitazione a favore dello sviluppo e del lavoro nell'Isola.

Il nostro obiettivo prioritario e fondamentale è un accordo che, nel valorizzare il ruolo del sindacalismo confederale, contribuisca a ridisegnare il welfare regionale, a scrivere e ad attuare le riforme necessarie per affermare i principi di sussidiarietà e di giustizia sociale, ad aumentare i livelli occupativi, a ricostruire un tessuto industriale che si integri con gli altri settori portanti, l'agricoltura e il turismo, con una pubblica amministrazione che in modo ottimale supporti i processi dello sviluppo e i servizi individuali e collettivi.

In particolare è urgente: un piano per il lavoro che privilegi la dimensione ambientale, la revisione del piano paesaggistico, l'istituzione del reddito di cittadinanza, l'avvio in termini adeguati del fondo per la non autosufficienza, maggiori investimenti in opere pubbliche ritenute essenziali e indispensabili, norme specifiche per favorire e abbreviare l'iter burocratico e i tempi di allocazione nel territorio delle imprese, un programma di interventi per maggiori servizi alle intraprese, riforma e rilancio della formazione professionale, riforma della legge sul diritto allo studio, maggiori investimenti nella ricerca pura e applicata, accelerazione della spesa da parte della Regione.

È questo un itinerario percorribile. Certo nessun vento è favorevole per il marinaio che non sa dove andare. Ma noi siamo confortati da valori e rotte sicure. Noi sappiamo dove andare.